

Némirovsky autobiografica La piccola Hélène che odia una madre mostro di indifferenza

■■■ MARIO BERNARDI GUARDI

■■■ Una calda sera d'estate, in una cittadina russa, cent'anni fa. Una famiglia borghese riunita per la cena. Ecco i genitori, i nonni, la governante francese. E lei, Hélène, figlia unica, otto anni. Ma con l'occhio lungo, già capace di spaziare all'intorno. Perché in Hélène, che è poi Irène Némirovsky bambina, c'è già una coscienza adulta. Con la percezione della propria identità solitaria. Quella che negli anni a venire sarà il suo "vino", amaro ma anche dolcemente inebriante (*Il vino della solitudine*, Adelphi, pp. 244, euro 18).

Il romanzo, pubblicato nel 1935 (Irène, 32 anni, ucraina di radici ebraiche, approdata a Parigi insieme alla famiglia dopo la Rivoluzione d'Ottobre, è una scrittrice sulla cresta dell'onda, dopo il successo di *David Golder*, uscito sei anni prima), ha al centro l'odio di Irène-Hélène per Fanny-Bella, la "madre mostro", da cui non ha mai ricevuto tenerezza ma solo indifferenza. Perché mamma (anzi, quella «caricatura di madre») è vanitosa e fatua, egoista e infedele. E se Irène non la chiama «puttana» è per una residua forma di rispetto filiale.

Il che non le impedisce di farla a pezzi. In particolare nel romanzo *Jezabel* (1936), in cui la madre diventa una femmina smaniosa di restare eternamente giovane, passando da un amante all'altro, con conseguenze distruttive e autodistruttive.

Il vino della solitudine è una storia più intima. Il "lessico familiare" di una bambina che guarda. E si guarda. Ha i capelli ricci, gli occhi neri, la bocca grande, la carnagione olivastra. Assomiglia al papà, "l'ebreuccio" Boris Karol, oscuro amministratore di una fabbrica di tessuti. Invece Bella Savronov discende da una famiglia illustre, che ha sperperato il proprio patrimonio. Boris ha salvato dalla rovina gli spocchiosi suoceri che adesso vivono a suo carico. Ma non importa. Lui è innamorato perso di Bella, così alta, ben fatta, con le carni nivee, e quel «busto a forma di corazza» in cui i seni emergono da «due tasche di raso come frutti in un canestro». Una regina. Ma annoiata e stanca. Sul sofà, sfoglia riviste di moda francesi. Ah, Parigi, Parigi... Quella sì che è vita!

Povero papà... Riempiete di complimenti

la moglie e ne è respinto con un capriccioso: «No, Boris, fa caldo, lasciami...».

Ha mani bianche e inoperose, Bella, con le unghie tagliate ad artiglio. Per afferrare la vita, da sola e lontano da tutti. Sì, a Parigi, tra spasimanti e amanti, meglio se sconosciuti, meglio se ti stringono e ti possiedono al buio. Hélène si vergogna di lei. E nelle preghiere sostituisce il nome della madre con quello di Mademoiselle Rose, la dolce e affettuosa governante.

La bambina a cui «è stata rubata l'infanzia» avrà modo di regolare i conti qualche anno dopo a Parigi, la città dove una scrittura «che non perdona» opererà il "matricidio".

